

## CAPITOLO 25

*Torrta, 13/04/1358*

Vanni aprì gli occhi con molta lentezza, dalle strette finestre del mastio di Torrta, spuntando sotto i cupi tendaggi di lino grezzo, entrava una luminosità paglierina che si allungava in sottili lamelle di luce fino a raggiungere i piedi del letto. La penombra rendeva la stanza immobile, gli albori della rosata aurora erano ancora soltanto incerti riflessi del giorno appena neonato. C'era silenzio, gli uomini della città dormivano.

Il perugino realizzò di essere solo nella stanza quasi subito, il torpore svanì immediatamente e si ritrovò seduto sul letto in cui lenzuola e coperte erano state accomodate con una certa premura sopra il suo corpo. Lapo se ne era andato, non l'aveva chiamato e lui non si era svegliato. Maledisse se stesso e il sonno che lo aveva colto a tradimento. Fece scivolare le gambe fuori dal giaciglio e, ancora nudo, si avvicinò alla finestra, scostando i tessuti ed osservando l'esterno.

L'aria era fredda a quell'ora, lo investì con una folata che sollecitò brividi sul petto scoperto. Fuori si potevano scorgere i busti slanciati delle torrette difensive minori, le costruzioni in mattoni ammassate sotto le mura e risalendo con lo sguardo la linea regolare degli ampi ballatoi e, oltre la sommità dentellata delle merlature guelfe, lo sguardo poteva infine perdersi tra le ondulazioni morbide delle colline. Su un manto verde e ocra, intervallato a sprazzi dalle forme smosse dal vento dei radi boschetti di alberi, le strisce nere degli incendi dei giorni passati erano ancora ben visibili, anche a quella distanza.

Lo sguardo non poteva raggiungere però la via tortuosa che si incuneava dietro le alture meridionali, e pur conscio dell'impossibilità dell'impresa, Vanni strizzò comunque le palpebre per cercare di intravedere anche solo un indizio della presenza dell'oste perugino tra l'accampamento di Gracciano e la città di Torrta.

Quella mattina sarebbero avvenuti i primi scambi tra le due fazioni, così aveva detto Lapo. A quanto pareva i senesi avevano gran voglia di sbrogliarsi da quella faccenda e levare le tende. Del resto a loro restava poco da proteggere in quel posto, non potevano che ritirarsi con la coda tra le gambe e sperare di ottenere indietro almeno un minimo di quanto avevano perso.

Mainardo avrebbe sborsato i soldi per lui, gli premeva certamente riavere indietro il suo pupillo, per buona pace di casa De Fioretto e forse per un certo orgoglio paterno. Alfio lo avrebbe atteso tenendo Fiero in perfetto stato, sicuro che il suo signore avrebbe gradito quella premura più di ogni altra cosa e Iacopo avrebbe finalmente potuto sfogare la sua frustrazione dandogli del pazzo incosciente, lui che non riusciva a stargli dietro. E in tutto quello Vanni rivedeva se stesso svestire quei decorosi panni da prigioniero per indossare la sua casacca blasonata. Forse avrebbe dovuto ricomparsi il suo equipaggiamento guerresco, spendendo così tutta la paga di quei duri mesi, ma avrebbe ottenuto da subito una spada dal filo arroventato. Se i senesi avevano fretta di andarsene, certamente i perugini avevano fretta di tallonarli dappresso. La vittoria aveva sempre un buon sapore a cui era difficile rinunciare.

Si passò una mano sul collo e lasciò ricadere la tenda, voltandosi per recuperare gli abiti ripiegati sopra la sedia vicina al letto e li indossò rapidamente. Mentre si rivestiva il suo occhio colse il modesto bagliore dell'anello con il grifone, che si era infilato al mignolo destro la sera precedente. Sedendo sul letto lo sfilò e se lo rigirò tra le dita. Ricordi e sensazioni riemersero in un istante, tastando il liscio oro e il lieve rilievo della decorazione con dita delicate. Lontane rimembranze che vibravano dei riflessi lacustri di Passignano, fino ad una promessa che suonava così pericolosa, sollecitando un'ansia senza pari, una fame d'azione che gli era interdotta.

Ne era certo, più che certo. Non voleva tornare tra le sue fila, voleva rimanere accanto al suo diletto, ora, in futuro, per sempre.

Fitte di dolore e sensi di colpa gli stringevano la gola in un nodo soffocante, ripensando a Rosanella, a suo padre, perfino a Gaia, al piccolo Matteo e al nuovo bimbo che forse non avrebbe

mai potuto conoscere. Delusione per Mainardo, fonte di sconcerto per Alfio e Iacopo, suoi veri amici, dopotutto, a cui doveva almeno un minimo di considerazione.

Traditore della sua patria. La bella Perugia che s'ergeva imperiosa sopra le colline umbre, coi suoi bianchi edifici, gli zampilli orgogliosi della grande fontana, le stradine spazzate dal vento, gli acciottolati dorati e le odorose botteghe. Gli sarebbero mancati così tanto il rumore ritmico dei martelletti, i bagni sull'argentato Tevere, l'odore del fieno fresco durante la fiera del bestiame. E le voci della gente, i colori dei drappi appesi fuori dal Palazzo dei Priori, la campana un po' stonata della chiesetta di S. Fiorenzo, la discesa della Piazza del Soprammuro.

Ma per quanto tutto ciò lo struggesse nel profondo, Vanni sapeva, da tempo ormai l'aveva capito, che ciò che contava veramente era solo quel giovane intimidito che aveva accolto la prima volta nel suo letto in una lontana notte nevosca. Sapeva che se voleva onorare se stesso, in una esistenza vera, sincera e non più sottomettendosi al comune dovere, era tenuto a pensare a quel legame vivendolo con egoismo. Riprendere in mano le redini del destino, scegliere personalmente la propria strada, affrontando le conseguenze senza più rimpianti.

Sarebbe andato a Siena con Lapo e avrebbero fronteggiato ogni singola prova insieme.

Rinvigorito da quel pensiero, Vanni rimise l'anello al dito e si alzò uscendo dalla stanza, per ritrovarsi nell'anticamera dove avevano cenato la sera prima. Oltre le porte cominciavano a sentirsi rumori vitali, segno che la servitù si era già messa al lavoro.

Armandosi di pazienza sedette al tavolo e attese.

\* \* \*

La prima persona che entrò nella stanza non fu Lapo, contrariamente alle speranze di Vanni, ma un servo che gli portò la colazione e sparì subito dopo, lanciandogli poco più che un'occhiata distratta. La porta si aprì di nuovo poco tempo dopo, ma anche in questo caso le speranze del perugino furono disilluse, anche se la delusione non fu il sentimento che lo pervase più a lungo, visto che ad entrare fu il senese dai capelli lisci che aveva accompagnato l'uomo di nome Berengario durante la terribile notte nelle segrete di Torrita.

Vanni scattò in piedi tanto che la panca su cui sedeva si sbilanciò e cadde riversa dietro di lui con un tonfo risonante.

I due si studiarono preventivamente. Vanni diffidente e teso, già pronto al balzo, per nulla disposto ad essere ancora una volta la preda. Neri pallido come un cadavere, con gli occhi socchiusi in una strana espressione, intimorita e titubante.

« Che diavolo ci fai tu qui? » chiese al fine il perugino, istintivamente propenso ad aggredire, ma mantenendosi cauto per amor di Lapo.

Da subito il giovane non rispose. Continuava a fissarlo coi suoi occhi di un castano molto chiaro, lampeggianti di una oscura eccitazione. Vanni scavalcò la panca e si posizionò in un punto libero della stanza. Si sentiva sufficientemente in forze per opporre una resistenza fisica di un certo valore, qualora quel senese fosse giunto per vendicare il suo amico o cose del genere, ma l'altro era comunque armato, e la cosa giocava a proprio sfavore.

Poi si rese conto che l'emozione che serpeggiava nel silenzio dell'altro era una sorta di timore, l'esitazione che coglie chi sta per commettere qualcosa di cui è certo si pentirà. Così Vanni acuì i sensi e la sua disposizione alla lotta mutò percettibilmente. « Dov'è Lapo? » domandò, inspiegabilmente certo che quella fosse la domanda giusta.

Il giovane strinse forte il pugno destro, che teneva chiuso già da prima. Vanni notò quel gesto e con grande sforzo, mantenendo la voce bassa, tornò a chiedere: « Dov'è Lapo? »

« Sono stato mandato qui per scortarti fuori, Vanni Borgalto. Davanti a Porta a Pago ti attende una delegazione alla quale tu, insieme ad altri sette prigionieri, ti aggregherai per raggiungere il punto prestabilito per l'incontro degli ambasciatori. » La voce di Neri uscì con tonalità metalliche da labbra rigide.

« Cosa? No... No, non se ne parla! Prima voglio discuterne con Lapo. » C'era qualcosa di profondamente sbagliato in tutta quella situazione. Ombre che si allungavano di nuovo sopra la sua testa.

« Mi spiace ma non sarà possibile, Lapo è agli arresti. » il giovane si avvicinò a lui di qualche passo, la sua voce aveva ancora quel timbro metallico, era alta e forzata.

Ecco che i suoi timori diventavano reali. Vanni si sentì schiacciare verso il basso, come se qualcuno si fosse agganciato di peso alle sue ginocchia e premesse per farlo sprofondare sotto terra. Aprì la bocca per parlare, protestare, inveire, non sapeva nemmeno lui cosa esattamente dire, ma Neri lo prevenne, mantenendo quel tono da araldo che aveva dell'irreale.

« Ha quasi ucciso un suo commilitone. E' in arresto in attesa del processo... »

Fu allora, per farlo smettere, per trovare in quel gesto una disperata via di fuga, che Vanni gli si avventò addosso. Lo afferrò per il bavero, prima che questi riuscisse a finire la frase. Rigidandolo di peso, come se fosse stato un fattoccio di pezza, lo scaraventò contro il muro e si premette su di lui. Un braccio a pressare sulla gola, mozzandogli il respiro, la mano a bloccare la fondina della spada.

« Ti spezzo il collo, bastardo, e poi vado a cercare il tuo amichetto e giuro, giuro su quello che ho di più caro al mondo, che rimpiangerà di non essere morto onorevolmente sotto il filo della mia spada la mattina della battaglia, perché gli farò sudare sangue! »

Il senese con gli occhi sgranati, la bocca aperta da cui proveniva solo il flebile fischio del respiro mozzato, sollevò a fatica la mano destra chiusa ancora in pugno e, tremando, allargò piano le dita e gli mostrò l'anello con la corniola. Solo allora Vanni lo lasciò andare, afferrando il monile e allontanandosi di qualche passo.

Neri si portò le mani alla gola, tossicchiando per riprendere fiato. « Questo te lo manda Lapo, ti prega di ricongiungerti ai tuoi cari. Ha detto... » deglutì più volte. « Ha detto di non preoccuparti per lui, che se la caverà. »

« Non si aspetterà certo che io lasci cadere la cosa... » chiese ad alta voce, ma la nota di disperazione che gli sfuggì inavvertitamente dalle labbra evidenziò l'inattuabilità di ogni proposito. Cosa mai avrebbe potuto fare nelle condizioni in cui era?

Come colto da un'improvvisa illuminazione si volse verso l'altro, che lo stava fissando con la testa china e gli occhi lucidi di lacrime per il rude trattamento di poco prima, e gli chiese: « Tu, perché hai fatto tutto questo? » cercò di tenere un tono basso e quieto: mai mostrare il fianco al nemico.

Mai, neppure quando si sta correndo incontro alla rovina.

Neri si umettò le labbra, esitante. « Perché comunque io *sono* un suo amico! Perché ho il mio torto da riparare e perché questa cosa rischia di diventare davvero troppo grande! »

« Non posso andarmene in questo modo! » Vanni gli tornò incontro, senza neanche notare che l'altro automaticamente si ritraeva. « Non posso abbandonarlo... »

*Non voglio lasciarlo.*

*Non voglio più vivere senza di lui.*

« Ti prego, seguimi senza fare storie, ti prego! Lo so che ti sembra assurdo ma fidati di me! » I due si squadrarono con attenzione. Vanni in cerca di certezze che non poteva ottenere. Neri tentando di sostenere gli occhi indagatori di Vanni per guadagnarne la fiducia. « Non hai molta altra scelta, del resto. » disse infine, massaggiandosi di nuovo il collo lesa e poi sfuggendo da sotto l'ombra minacciosa del perugino, per avvicinarsi alla porta.

Vanni tornò a guardare il suo anello e subito dopo l'anello di Lapo. Infine lo infilò all'indice e senza attendere altro seguì il senese, per le strette scalinate in pietra che si aggomitavano nella massiccia struttura del mastio.

\* \* \*

Il cielo era ancora cupo, privo di nubi, ma nero e lucido come bitume. Solo ad oriente una lieve striscia inargentata ardeva della fievole promessa del giorno.

La figura a cavallo si fermò, a ridosso della torre angolare che sovrastava il grande portale costruito nel 1200, specchiandosi verso la linea verde grigia della Chiana, ad est. La Porta Gavina, questo era il suo nome, era chiusa, ma non v'erano guardie affacciate ai corrimano della guardiola e non si intravedevano movimenti oltre la linea di muratura che segnava l'accesso alla cittadina. Le luminarie tremolavano in procinto di spegnersi.

L'uomo attese come da accordi, senza smontare dalla sella. Tenendosi adiacente alla parete esterna della cinta difensiva, per non dare nell'occhio alle eventuali sentinelle che effettuavano la loro ronda sui camminatoi superiori. Il suo cavallo dal manto ombroso scuoteva la testa innervosito, manifestando uno stato d'animo che doveva essere proprio anche del cavaliere, poiché quando il leggero cigolio dei battenti di legno rinforzato serpeggiò stridente nell'aria, l'uomo portò immediatamente una mano alla spada che tratteneva alla cintura. La porta si dischiuse di uno spiraglio appena.

A quel punto l'uomo scese a terra e conducendo per le briglie il suo destriero si introdusse nella piccola fenditura che si era aperta nel perimetro difensivo di Torrita.

La striscia pallida dell'alba iniziava solo allora a rivestire di opachi spruzzi d'oro la sommità immota delle colline. Sino a quel momento l'accordo era stato rispettato.

I due uomini gli si fecero vicini, mantenendosi al riparo dell'arco di ingresso, nascosti sotto i contrafforti rinforzati.

« Dov'è? » chiese Vanni, impaziente.

« Due parole, prima, Messer Borgalto. Soprattutto per il *suo* bene. » La voce quieta, bassa del Capitano della Compagnia di Lapo attirò immediatamente la sua attenzione. Adelfo Bindi si fece avanti, il suo viso severo era quasi totalmente nascosto dalla ombra del cappuccio e dall'oscurità di quell'alba ancora nascente, ma lo scintillio deciso dei suoi occhi era evidente.

« Parlate senza perdere tempo in convenevoli! » Vanni lo affrontò senza mezzi termini. Aveva fretta di concludere quel passaggio rischioso. Aveva una dannata fretta di riaverlo per sé.

« Ebbene, la situazione come ha avuto modo di spiegarvi ieri Neri è degenerata oltre misura. Ne è complice la sconfitta che... » esitò, gli bruciavano quelle parole, era evidente. « Che abbiamo subito dal vostro contingente. Diserzioni e malelingue hanno reso ogni perdita pesante il doppio. Come sapete Lapo è stato coinvolto in una brutta rissa con un commilitone. Ad onor del vero non è stato il primo ad attaccar briga e per questo non ci sarebbero problemi a scarcerarlo in fretta. Tuttavia molti sanno di voi, e non è la condanna per rissa ad impensierirmi, ma le insinuazioni sempre più pressanti di tradimento. »

« Cosa? E' ridicolo, Lapo non ha mai tradito nessuno! » Esclamò Vanni, incredulo.

« Questo lo so, Neri mi ha raccontato cosa è accaduto nelle segrete, vi dobbiamo le nostre scuse, messer Borgalto, il codice contrattuale che sta alla base degli scambi di guerra è stato ignominiosamente violato. Ma non è questo il punto. Siamo sull'orlo di una faida interna e questo, francamente, non possiamo permettercelo! »

« Volete proteggere quel lurido vigliacco di Berengario! » esclamò indignato il perugino, scoccando un'occhiata di fuoco alla seconda persona presente al colloquio, che fino ad allora si era tenuta in disparte e in silenzio. Ma non servivano intuizioni particolari per comprendere che si trattava dell'altro Peruzzi.

« No, vogliamo proteggere Lapo e... il buon nome della Compagnia. » Adelfo Bindi sospirò. « Siamo in un momento di grande delicatezza, riprenderemo la strada per Siena ma questa guerra non è certo finita, lo sapete anche voi quanto tutti noi. Non possiamo sfaldarci ora, spaccature, asti, vendette personali ci rendono ancor più deboli e noi ora, dannazione, siamo già troppo deboli! »

Non c'era niente di nuovo in quelle parole, Vanni conosceva a sufficienza il linguaggio militare per sapere che quanto stava dicendo l'uomo era vero. Siena era in ginocchio, dopo la disastrosa sconfitta del 10 aprile. Sarebbe bastato poco a Perugia a spezzarle la schiena, e, Vanni questo lo

sapeva bene dopo i discorsi che aveva sentito la sera prima, ritornando al suo campo, la città umbra aveva tutta l'intenzione di portare a termine un simile proposito.

« Insinuare il tradimento da parte di uno dei membri della Compagnia significherebbe troppo, affrontare un simile processo sarebbe devastante per noi, in questo momento, e certamente sarebbe nocivo per Lapo, i soldati sentono il bisogno di trovare un'origine diversa dalla nostra inefficienza alla loro sconfitta! » continuò il Capitano. « Lapo è un Guastelloni, non è l'ultimo degli arrivati, immaginate quali sarebbero le conseguenze di una simile linea d'azione? Per di più, io so che lui non ha tradito, non ha fatto nulla di scorretto e la vera scorrettezza è stata di Berengario, ma non posso... »

« Non potete scoprire le carte, non potete fare giustizia in modo onesto perché altrimenti l'umore delle vostre sbrindellate truppe verrebbe meno. Lo scandalo affonderebbe ancora di più il vostro precario governo di inetti! » Vanni schizzò veleno, tale era la rabbia che provava per quella contorta diplomazia dei sotterfugi. Così tipica nel marcio della guerra.

L'uomo che aveva davanti, mantenne dignitosamente la calma, nonostante le offese. « Non rispondo ai vostri insulti soltanto perché riconosco la legittimità del vostro sdegno. Siete uomo con cui è difficile parlare, Vanni Borgalto, ma sembra che Lapo si fidi di voi, più di quanto si è fidato dei suoi stessi compagni, quindi ritengo che questa sia l'unica strada percorribile. » Sospirò. « Abbiate cura di lui, ve ne prego. Mi fido delle garanzie che ci avete dato, mi fido del fatto che siete venuto qui, questa mattina, quando avreste potuto restare al sicuro tra le vostre truppe, all'avamposto di Gracciano. »

Vanni sollevò lo sguardo verso il cielo, tra la cornice di mattoni in cotto dell'arco di Porta Gavina e i tetti a spiovente degli edifici civici, il cielo cobalto si era tinto di vene rosate. « Si sta facendo tardi. » commentò. « Lo terrò al sicuro, potete starne certi. Solo una cosa però... cosa ne sarà del suo nome, della sua reputazione. L'avete detto anche voi, Lapo non appartiene ad una casata qualunque. Potete assicurarvi che resterà lindo da queste sozzure politiche? »

Adelfo si massaggiò gli occhi. « Ci adopereremo al nostro meglio per trovare un senso a questa faccenda, per il momento l'unica cosa che possiamo fare è portarlo via da questa situazione così rischiosa e affidarlo a voi. » fece uno strano sorriso, amareggiato e ironico. « Al sicuro fra i perugini e non fra i suoi compaesani... »

Vanni evitò di commentare, percepì il dolore dell'uomo e decise di rispettarlo. Quella situazione era ai limiti del paradossale, ma cosa c'era di veramente giusto in tutta quella guerra? Gli uomini si piegavano sempre di fronte alle ragioni di stato. Così chinò lentamente il capo. « Non affliggetevi, pensate soltanto a smorzare ogni focolaio. Per quanto mi riguarda, lo riporterò a Siena non appena possibile. » Poi sollevò la testa e fissò Neri, che continuava a tacere. Lasciando andare le redini di Fiero, superò il capitano e gli andò di fronte. L'uomo sembrava a disagio, mosse un passo indietro. Vanni esitò. Quello era il senese che aveva guardato Berengario prenderlo a calci fino a fargli vomitare sangue. Tuttavia chinò ancora una volta il capo. « Ti ringrazio per quello che hai fatto per me e per Lapo. Cancello ogni rancore nei tuoi confronti e, anzi, ti sono debitore. » Si volse infine di nuovo verso Adelfo Bindi. « Allora, dov'è Lapo, credevo che sarebbe venuto con voi. »

« Lapo non sa di questa cosa. » Fu Neri a parlare, forse incoraggiato dalle parole di Vanni. « Il punto è che durante lo scontro con Berengario... Ecco, nonostante sia rimasto in piedi a lungo, dopo che Berengario era già caduto, dopo che tutti noi eravamo intervenuti... non ha fatto capire nulla per molto tempo. »

Vanni si volse a guardarlo, gli occhi fiammeggiavano di nuovo. « Non ha fatto capire cosa? »

La minaccia nella sua voce doveva essere tangibile se Adelfo decise di intromettersi fra i due e allontanò Vanni quasi di peso, appoggiandogli le mani sulle spalle. « Due pugnalate, una al costato e una all'inguine. Ce ne siamo accorti tempo dopo. Ma non corre pericolo di vita, anche se avrà bisogno di cure serie. Sarete in grado di fornirgiele, messer Borgalto? »

Vanni lo guardò come se volesse, con la sola forza della rabbia, spiccargli il capo dal busto. « Due pugnalate gli ha dato, quel vile... e voi volete insabbiare la cosa? » ma non gli lasciò il tempo di rispondere. Allontanò di malo modo le mani del Capitano dal proprio corpo e si avvicinò a Fiero,

afferrando le redini. « Portatemi da lui, massa di vipere, saprò io come occuparmi nel giusto modo della sua vita. »

Adelfo si incassò di più nel suo mantello. « La vostra indignazione ha senso, messere, per questo ho deciso di rischiare in prima persona per la sua salvezza, anche per dimostrarvi che non siamo veramente una massa di vipere. Aspettate qui, sarebbe troppo azzardato addentrarci in città. Faremo presto. » Così dicendo si avviò per le strade ancora deserte. Neri fece per seguirlo, ma si soffermò davanti a Vanni. I due si scambiarono una lunga e silenziosa occhiata, poi Neri abbassò lo sguardo e si allontanò seguendo il suo capitano.

Tornarono neanche una decina di minuti dopo. Adelfo recava in braccio un voluminoso fagotto dalla inequivocabile forma umana. Avvolto in una coperta di lana grigia, spuntava appena qualche ciuffo ramato da sotto il bordo spesso della stoffa. Vanni montò in sella e aiutò dall'alto a caricare il prezioso fardello. Lo accomodò davanti a sé, incastrandolo fra le sue gambe, gli fece scivolare la testa sulla spalla fino ad appoggiarsela contro il collo, e gli avvolse un braccio alla vita. Sentiva il suo respiro un poco affannato, nel silenzio. Ma Lapo era addormentato, o svenuto, e non si destò nemmeno in tutto quel tramestio.

Con voce più gelida di una notte invernale tuonò: « Farò come è stato stabilito, ma sappiate che ritengo voi colpevoli se dovesse succedergli qualcosa. Lavate il suo nome da tutte le orribili infamie dette da quel verme di Berengario e solo allora ve lo restituirò. Naturalmente se lui dovesse decidere di non voler tornare a Siena, e ne avrebbe tutti i motivi, non sarò certo io a convincerlo del contrario! » Spronò Fiero verso la porta ancora aperta, lasciandosi i due uomini alle spalle e riemergendo verso l'orizzonte collinare.

Prese immediatamente il galoppo, trattenendo saldamente contro di sé il corpo di Lapo. Suonava in quel momento il rintocco sordo della Prima dalle mura di Torrita che si distanziavano dietro di lui.

Il cielo era diventato luminoso, fluorescente di colori dolci come la pelle di una fanciulla, c'era un'insolita pace tutt'attorno a loro, echeggiava per le ampie vallate solo il tamburellare ritmico degli zoccoli di Fiero contro il terreno. Il vento fresco scuoteva i loro mantelli e scivolava sui volti con gentilezza.

Avrebbe voluto così tanto deviare il suo percorso, allontanarsi da Torrita e da Gracciano, cercare una strada nuova, dove essere veramente liberi. Un luogo per loro, senza più niente altro che il tempo per amarsi. Tuttavia avvertiva con troppa chiarezza il calore febbrile che proveniva dal corpo dell'altro. Due pugnalate che, anche se già curate dai cerusici senesi, avrebbero necessitato di ulteriori attenzioni, cautela e rinnovati rimedi. Corrucciandosi, Vanni si volse per premere le labbra contro la testa adagiata e coperta dalla lana. « Coraggio, angelo mio, presto sarai veramente al sicuro. »

\* \* \*

Al campo di Gracciano lo stava già cercando Iacopo. Aveva ritrovato l'amico, il pomeriggio del giorno prima, con una spalla dolorante e un sorriso ampio che metteva in mostra i suoi incisivi sporgenti. Il compagno era stato sinceramente felice di rivederlo, lo aveva abbracciato poderosamente, gli aveva preso il viso fra le mani rovesciandogli addosso mille parole, ma Vanni era riuscito a rispondere a stento a quell'entusiasmo. Prima di uscire da Torrita insieme alla carovana di burocratici e prigionieri illustri aveva ricevuto da Neri sommarie spiegazioni di quanto accaduto quella mattina e la richiesta, a dir poco sorprendente, di tornare a prendersi Lapo, prima dell'alba del giorno dopo. Dal suo volto che tentava di mantenere rigido era emerso solo il cupo riflesso della tempesta interiore che lo scuoteva nell'animo.

In ansia tutta la notte, aveva dovuto fingere di bere per festeggiare il suo ritorno, poiché in realtà non riusciva ad ingurgitare niente, lo stomaco chiuso dall'agitazione, dall'impazienza che la luna si affrettasse a tramontare. Era partito che la notte era ancora la signora del mondo, montando Fiero che si era fatto sellare da Alfio.

Alfio, in tutta quella storia era l'unico a sapere la verità. O meglio, parte della verità, ma quanto bastava per avere almeno un alleato in tutta la faccenda. Ma Vanni ne era conscio, mentre appoggiava con tutta la delicatezza possibile il corpo di Lapo sulla sua brandina da campo, che aveva reso più confortevole distendendovi sopra altre due coperte e appropriandosi di alcuni stracci e fagotti per rimpinguare il numero dei cuscini, aveva bisogno di un ulteriore aiuto, e non poteva che chiedere allo stesso Iacopo. Per questo motivo, quando Alfio rientrò nella tenda avvertendo di aver provveduto a Fiero e dicendogli che il cavaliere lo stava attendendo già da un po', gli disse che presto lo avrebbe fatto chiamare, necessitava di parlargli con una certa urgenza, nel frattempo però avrebbe gradito essere aiutato nel sistemare il loro nuovo ospite.

Alfio si avvicinò al capezzale di Lapo e lo studiò per qualche lungo secondo. Vanni intanto liberò il senese dalla copertura della coltre di lana e iniziò a sbottonare la camicia e le braghe per poter guardare le ferite. Era pallido, con la fronte sudata, le labbra troppo secche.

« Alfio, vai a procurarti acqua bollita e anche del vino, che sia di buona qualità e fresco, mi raccomando. » allungò una mano e sfiorò il mento del malato, dove spuntava un'ombra morbida di barba rossiccia. « Prima però passami la mia camicia di lino, ne farò dei bendaggi. »

Alfio indugiò di fronte alla cassapanca. « Ma sono i vostri ultimi ricambi. »

« Non ha nessuna importanza, spicciati piuttosto! »

Il ragazzo obbedì e poi si affrettò ad uscire. Sulla soglia si bloccò e spuntò di nuovo con la testa « Se incontro Iacopo di Salto cosa debbo dirgli? »

« Che ora sono un po' indaffarato, che può venire qui quando la meridiana indicherà che siamo vicini alla terza, devo parlargli di una cosa importante. »

« Qui, mio signore? E il vostro... ospite? » Il ragazzo sembrava assai perplesso.

« E' questa la cosa importante. » Vanni si tirò indietro i capelli, mentre, infischiosene della presenza del ragazzo, carezzava teneramente la chioma del suo diletto.

Alfio tornò poco dopo con quanto Vanni gli aveva richiesto e lo aiutò a cambiare i bendaggi. Pur osservando con un certo dispiacere la camicia di Vanni essere fatta a brandelli.

Quando ebbero terminato di purificare le ferite, accertandosi che fossero asciutte e in buono stato e dopo aver rinfrescato il corpo febbricitante con spugnature di acqua in cui Vanni aveva sciolto la lavanda che gli aveva donato Rosanella prima di partire per la spedizione a Torrita, il perugino decise di mandare il suo scudiero ad avvisare Iacopo, l'ora dell'incontro era ormai prossima, tuttavia egli poteva giungere anche sul momento, se ne aveva la possibilità.

Era meglio sapere da subito su chi avrebbe potuto contare e su chi no. Era legato a Iacopo da una amicizia di lunga data, più volte si erano protetti le spalle a vicenda, ma non sapeva fino a che punto quel loro legame sarebbe stato saldo. Un senese al campo e non in qualità di prigioniero. Un intruso di cui le autorità non avrebbero dovuto sapere nulla. Un rischio di non lieve portata. Ma, con i giusti accorgimenti, nessuno se ne sarebbe accorto e, forse, sarebbe riuscito a condurlo fino a Perugia e allora non ci sarebbero più stati problemi.

In attesa che il compagno arrivasse, Vanni tentò di far bere a Lapo un po' del vino che gli aveva portato Alfio poco prima. Era arrivato fino ai tendaggi di Mainardo, il quale non aveva fatto rimostranze e gli aveva concesso una fiasca della sua scorta personale. Povero Mainardo, pensò il cavaliere perugino, se sapesse che il suo prezioso vino finirà per dissetare un nemico senese.

La bevanda fresca sortì quasi un effetto insperato, forse anche grazie agli impacchi di acqua fresca e lavanda che avevano favorito un abbassamento della temperatura corporea, Lapo dischiuse gli occhi, due fessure verde intenso, liquide, confuse.

Vanni gli sorrise. « Siamo fatti per cacciarci continuamente nei guai, eh, amor mio? » scherzò con voce sommessa. « E siamo fatti per tirarcene fuori a vicenda! » concluse, appoggiando la borraccia in terra e chinandosi a baciargli sulle labbra umide.

Lapo non rispose, lo guardava con occhi velati, come se stesse scrutando le immagini improbabili di un sogno con la cognizione di una persona desta.

Vanni decise che non era quello il momento per iniziare a dargli le dovute spiegazioni, in principal modo perché Lapo era ancora un po' stordito dalla situazione e in secondo luogo perché Iacopo poteva giungere da un momento all'altro.

Così si limitò a fargli sorseggiare un po' d'acqua e poi ancora un po' di vino. Un paio di minuti dopo percepì i passi ferrati del suo compagno d'arme, ancor prima che raggiungesse l'entrata della tenda. « Sta arrivando un mio amico, ma tu stai tranquillo, non dire niente, neanche se lui dovesse rivolgerti parola. Poi ti spiegherò ogni cosa, quando sarai in grado di potermi ascoltare e capire! » Con un ultimo veloce bacio sulla fronte si alzò e rassetto rapidamente ciò che aveva messo sottosopra per rendere confortevole il giaciglio di Lapo.

Iacopo entrò con aria tranquilla e un vago sorriso sornione. « Ce ne hai messo di tempo per alzarti, non ti facevo così pigro! » Ma il sorriso si spense sulle sue labbra immediatamente, quando notò la presenza del senese sul letto di Vanni.

« Ma che diavolo... »

Vanni chiuse la porta della tenda, facendo cenno ad Alfio, che era rimasto fuori, di lasciarli soli per il momento e si volse ad affrontare l'altro, scegliendo con cura le parole da pronunciare. Non era un bravo diplomatico lui, non era un parlatore, un convincitore di strada, era un soldato, un uomo rude e diretto e, tuttavia, doveva sforzarsi di trovare le giuste terminologie, le ragioni più plausibili per convincere Iacopo ad entrare a far parte di quel gioco di pericolosi segreti.

« Non sono mai stato un opportunist, tu lo sai Iacopo. Non ho mai chiesto niente a nessuno, non ho mai chiesto niente neppure a te, se non l'amicizia che mi hai sempre dato, la tua spada e il tuo scudo in difesa della mia vita, in tutte le battaglie affrontate. Cose che ho sempre ricambiato con tutta la sincerità del mio cuore. Ora devo domandarti un favore che, probabilmente, non potrò mai ricompensare in futuro. Ma non c'è nessun altro a cui posso e voglio chiedere... »

Iacopo, visibilmente disorientato, si accostò al lettuccio da campo e allungò la mano, afferrando il viso di Lapo e facendolo voltare verso di sé « Chi è costui? »

Vanni reagì fulmineo, gli fu accanto in una sola falcata, gli afferrò il polso stringendo con forza e tolse la mano dell'amico dal volto del senese. « Non toccarlo! » affermò, una semplice, evidente minaccia. E poi, fissando negli occhi lo stupefatto Iacopo sibilò, scandendo le parole « Non - toccarlo! »

Tra i due corse uno sguardo di intesa, Iacopo tradì una certa apprensione per quel piglio terribile che Vanni gli rivolgeva. Riemergeva il *Rapace*, che sui campi di battaglia faceva indietreggiare i nemici e generava voci intorno ai falò nelle notti che seguivano gli scontri. Dopo l'accadimento il cavaliere si allontanò di qualche passo da Lapo, cercando di riprendere contegno. « Se vuoi il mio aiuto devi almeno chiarire questa faccenda. La tua ostilità è mal riposta, amico mio, e mi indispette. »

Vanni fece un respiro profondo. Aveva reagito d'istinto. Probabilmente aveva esagerato, rendendo l'atmosfera tesa quando invece avrebbe dovuto essere accomodante. Ma non riusciva, non ce la faceva a non essere protettivo fino allo spasimo. Su quella brandina c'era tutto ciò che per lui contava al mondo.

Non aveva dimenticato: Perugia poteva anche sprofondare all'inferno!

« Ti chiedo perdono. » mormorò. Ed era probabilmente la prima volta che si scusava con lui. « Ti prego, vuoi sederti? Ho del buon vino della riserva di Mainardo, ho molte cose da dirti e devo farlo in poco tempo. » Lanciò uno sguardo a Lapo, che aveva ancora gli occhi aperti, sembrava maggiormente consapevole di quello che stava accadendo. Forse non era adeguato il luogo per parlare con Iacopo, ora che il suo amante era vigile, ma non aveva alternative, non voleva lasciare Lapo da solo, senza neppure la presenza di Alfio. Così quando Iacopo prese uno sgabello e si sedette, altrettanto fece Vanni, mettendosi di spalle al senese e inframmezzandosi ai due.

Fu sintetico nelle spiegazioni, ma non rifiutò una sola risposta alle domande che fece Iacopo.

Lapo era un suo amico da quasi dieci anni, avevano passato insieme molte giornate, durante i tempi bui della Morte Nera. Quella guerra li aveva divisi e si erano ritrovati solo pochi giorni prima nella situazione difficile di prigioniero e carceriere. Vanni raccontò dei torti subiti durante la sua reclusione e spiegò che era vivo solo grazie a Lapo, arrivato al punto di essere accusato di

tradimento pur di salvarlo da morte certa e disonorante. Non poteva ora lui negargli asilo, non poteva non ricambiare tanta generosità. Tutto ciò che chiedeva era tenerlo al sicuro nel loro accampamento. Ma, neanche a parlarne, Lapo non poteva essere equiparato ad un prigioniero.

« Ne hai discusso con Mainardo? » Domandò Iacopo esitante.

« No, non so nemmeno se lo farò. Mainardo è in una posizione difficile, troppo vicino ai vertici, troppo in vista e ha già pagato cara la mia cattura. Immagino che sarebbe anche disposto ad aiutarmi, ma per ora, vorrei poter contare soltanto su di te e Alfio. »

Calò un silenzio che aveva quasi del criptico. Iacopo si sporse di lato per poter di nuovo sbirciare l'insolito ospite, infine si alzò e si avvicinò ancora al capezzale dell'altro. Con un gesto conciliante della mano fece intendere a Vanni che aveva notato il suo nuovo irrigidirsi, ma evidentemente conosceva abbastanza bene il suo amico da decidere di rischiare.

Lapo e Iacopo si fissarono in silenzio. Lapo teneva le labbra strette, Vanni non poté fare a meno, nemmeno in tutta quella situazione incerta, di notare quanto erano sbiancate, era certo che Lapo stesse soffrendo, ma lo faceva in un dignitoso silenzio.

Iacopo dopo un po' fece un lieve inchino. « Messer Lapo Guastelloni, non è certo questa un'ospitalità degna di essere ricordata, ma io e il mio amico Vanni faremo di tutto per renderla almeno sicura. » sorrise leggermente. « Grazie per avergli permesso di tornare tra noi tutto intero. Conoscendolo sono certo che si sarebbe fatto fare a pezzi, se non ci fosse stato nessuno a frenare i suoi bollenti spiriti! » Per suggellare quella conciliante affermazione batté due robuste pacche sulle spalle di Vanni. « Ancora una volta mi stai mettendo in un bel pasticcio, come quando abbiamo dovuto tagliare la corda da Perugia per quasi una settimana, e tutto per colpa di quel naso che hai rotto a quel leccapiedi della famiglia Oddi. »

« Oh, ma anche se ci hanno dato la caccia per giorni, sono sicuro che al Comune hanno gradito il mio intervento! » Vanni accennò un sorriso, ripensando a quell'avvenimento lontano nel tempo, in una giovinezza che quasi gli sembrava non gli appartenesse più.

« Fuor di dubbio! » ridacchiò Iacopo. Poi con un nuovo inchino prese congedo. « Mi ritiro, ho molte cose da sbrigare, mentre tu puoi goderti ancora una giornata di riposo! Per il resto, puoi contare su di me. »

Vanni chinò il capo, sinceramente riconoscente. « Ti ringrazio, Iacopo. »

Quando l'uomo si fu allontanato, Vanni tornò a sedersi accanto a Lapo, e gli prese la mano fra le sue.

« Siamo all'avamposto di Gracciano? Temo che tu debba davvero spiegarmi molte cose. » gli disse il senese, deglutendo e cercando di assestarsi sulla brandina.

« Vuoi sentirle ora, amor mio? » chiese Vanni, baciandogli le nocche.

Lapo annuì « Non potrei starci senza capire cosa diavolo è successo, dopo il mio arresto. »

« Beh, intanto cominciamo a rimettere a posto le cose. » Si tolse dal mignolo l'anello col grifone e lo infilò al dito dell'altro, al suo posto. Vi poggiò sopra le labbra, chiudendo gli occhi qualche istante. « Hai mantenuto la tua promessa, folle che non sei altro! » Avrebbe voluto rimproverarlo, dirgli che un anello non valeva la sua vita. Ma nel profondo del suo cuore sapeva che non era così. C'era stato molto di più in ballo, come il fatto che quell'anello non era semplicemente un anello. Così, con voce un po' crinata dall'emozione mormorò un semplice « Grazie. » Ma quando sollevò di nuovo lo sguardo, dovette resistere all'impulso di prenderlo fra le braccia a baciarlo sulla bocca. Così gli lasciò andare a malincuore la mano e si stiracchiò sullo sgabello per diminuire quella smania. « E' una storia lunga e fastidiosa, fortunatamente oggi ho tempo, quindi prestami molta attenzione, ti assicuro che non mancheranno le sorprese! »

Cominciò dall'inizio, da quando, la mattina del giorno prima, Neri era entrato nelle stanze che gli avevano adibito recando con sé le notizie della sua forzata partenza e l'anello di corniola.